

## Capitolo primo

### Possessione

Pensavo alla passione irresistibile che induce gli uomini a compiere terribili scalate. Nulla può dissuaderli... una vetta può esercitare la stessa invincibile forza d'attrazione di un abisso.

THÉOPHILE GAUTIER, 1868

Avevo dodici anni e mi trovavo in vacanza dai nonni sulle Highlands scozzesi quando mi trovai tra le mani, quasi per caso, *The Fight for Everest*, uno dei grandi classici dell'alpinismo: è il racconto della spedizione inglese all'Everest del 1924, in cui George Mallory e Andrew Irvine scomparvero poco sotto la vetta.

In quella grande casa mio fratello e io passavamo l'estate. Avevamo tutte le stanze a nostra disposizione, tranne l'ultima in fondo al corridoio, che era lo studio del nonno. Quando giocavamo a nascondino, adoravo infilarmi nel grande armadio della nostra camera da letto. Sapeva di canfora e in basso giaceva alla rinfusa un'accozzaglia di scarpe, che rischiavano di farmi perdere l'equilibrio. C'era anche la pelliccia della nonna, chiusa dentro un sacco di plastica trasparente per salvarla dalle tarme. Era strano allungare la mano per toccare il pelo morbido e sentire invece sotto le dita il liscio della plastica.

Il posto che mi piaceva di piú era la serra, che i nonni chiamavano «la stanza del sole». Aveva il pavimento di pietra grigia, perennemente gelida sotto i piedi, e due pareti occupate per intero da grandi vetrate. Su una il nonno aveva appiccicato la silhouette di un falco in cartoncino nero, per spaventare gli uccelli. Ma capitava lo stesso che qualcuno venisse a sbatterci contro, perché credeva che il vetro fosse aria, e piombasse morto a terra.

Anche nel pieno dell'estate, la fredda aria minerale delle Highlands riempiva la casa. Tutto quello che toccavi era fred-

do. All'ora di pranzo la massiccia argenteria che usciva dalla credenza era gelida al tatto. La sera, quando andavo a dormire, le lenzuola erano gelate. Mi raggomitolavo in fondo al letto e mi tiravo le coperte sulla testa, tappando ogni fessura. Poi mi mettevo a respirare a fondo, soffiando come un mantice, finché non mi creavo una cuccia calda.

La casa era piena di libri. Il nonno non si era mai preoccupato di metterli in ordine e i generi piú diversi stavano alla rinfusa l'uno accanto all'altro. In sala da pranzo *Il signor Granchiolino va a pescare*, *Lo Hobbit* e *Racconti del mistero per grandi e piccini* dividevano un piccolo scaffale con i due volumi rilegati in pelle del *Sistema di logica* di J. S. Mill. C'erano parecchi testi sulla Russia, i cui titoli mi erano incomprensibili, e decine di libri di esplorazione e di alpinismo.

Una sera in cui stentavo a addormentarmi scesi a cercare qualcosa da leggere. Appoggiata alla parete del corridoio c'era una pila di libri. Estrassi a casaccio, come un mattone dal muro, un grosso volume rilegato in verde e andai a sedermi su uno dei larghi davanzali di pietra della stanza del sole. Là, al chiarore della luna, cominciai a leggere *The Fight for Everest*.

La storia la conoscevo già, perché me l'aveva raccontata il nonno. Ma il libro, con le sue lunghe descrizioni, le ventiquattro fotografie in bianco e nero, le cartine piene di nomi esotici come Ghiacciaio orientale di Rongbuk, Dzongpen di Shekar, Lhakpa La, ripiegate tra le pagine, mi parve infinitamente piú affascinante di tutti i racconti. Dimenticai dov'ero. Intorno a me si levavano le montagne dell'Himalaya. Vidi le immense pietraie del Tibet stendersi a perdita d'occhio fino ai piedi di lontane vette innevate, la possente piramide nera dell'Everest, gli alpinisti con le bombole di ossigeno che li facevano assomigliare a pescatori subacquei, le spaventose pareti di ghiaccio del colle Nord, che la spedizione aveva vinto con scale e corde, come guerrieri medievali all'assalto di una città murata, e infine la grande T scura, fatta di sacchi a pelo, disposta sulla neve al Campo 6 per avvertire della scomparsa di Mallory e Irvine i compagni che dal basso scrutavano la montagna con il cannocchiale.

Una pagina eccitò la mia fantasia piú delle altre. Era quella in cui Noel Odell, il geologo della spedizione, raccontava di aver visto per l'ultima volta Mallory e Irvine.

Ci fu un'improvvisa schiarita e la cresta sommitale e la vetta dell'Everest apparvero libere dalle nubi. Su un pendio di neve che portava a quello che mi parve il penultimo salto, a partire dalla base della piramide finale vidi muoversi un minuscolo puntino nero. Si avvicinava al salto roccioso. Un secondo puntino lo seguí. Poi il primo saltò sopra il salto. Mentre fissavo quella drammatica apparizione, salirono le nebbie...

Leggevo e rileggevo quelle righe e sognavo di essere uno di quei puntini neri che lottavano per la sopravvivenza nell'aria sottile.

Fu cosí che venni conquistato dall'avventura. In una di quelle abbuffate di libri che solo i tempi lunghi dell'infanzia permettono, saccheggiai la biblioteca del nonno. Entro la fine dell'estate avevo letto dieci o dodici classici dell'esplorazione polare e della storia dell'alpinismo, tra cui *The Worst Journey in the World* di Apsley Cherry-Garrard, racconto di sopravvivenza in Antartide, *La conquista dell'Everest* di John Hunt, e il drammatico *La salita del Cervino* di Edward Whymper.

L'immaginazione infantile è capace di maggiore fiducia nella verità del racconto di quella adulta: non dubita che le cose siano accadute come vengono narrate. È anche piú disponibile all'immedesimazione: leggendo quelle pagine, io vivevo con gli esploratori e attraverso di loro. Trascorrevo interminabili serate nella tenda, masticando *pemmican* accanto a un fornello a grasso di balena, mentre fuori il vento ululava. Trascinavo la slitta sulla banchisa, affondando nella neve fino alla cintola. Mi arrampicavo su dune di ghiaccio, rotolavo giú per canaloni innevati, strisciavo su creste affilate come lame, percorrevo costiere interminabili. Dalle vette guardavo il mondo spalancato ai miei piedi come una carta geografica. Una decina di volte e piú fui lí lí per morire.

Ero affascinato dai disagi e dalle difficoltà che quegli uomini – perché erano quasi tutti uomini – affrontavano e supera-

vano. Ai poli la temperatura era così bassa che il brandy diventava un blocco di ghiaccio nella bottiglia, ai cani si incollava la lingua al pelo quando si leccavano, agli uomini si appiccicava la barba alla giacca se chinavano la testa. Il gelo trasformava gli indumenti di lana in corazze di metallo che tornavano cedevoli solo a colpi di martello. La sera, per infilarsi nel sacco a pelo di renna, bisognava affrontare il tormento di sciogliere quella guaina ghiacciata un centimetro dopo l'altro con il calore del proprio corpo. In montagna, poi, c'erano le cornici che sporgevano dalle pareti come onde orizzontali, l'invisibile assedio del mal di montagna, e valanghe e bufere che in un batter d'occhio trasformavano il mondo in un deserto bianco.

A parte il successo di Hillary e Tenzing sull'Everest nel 1953 e l'impresa di Ernest Shackleton, che nel 1916 era riuscito a portare in salvo tutti i suoi uomini (il miracoloso intuito di navigatore di Worsley, l'impeccabile rotta della minuscola *James Caird* in ottocento miglia di mari tempestosi, l'imperturbabilità di Shackleton mentre sopra di lui l'Europa andava in frantumi come il ghiaccio della banchisa), quasi tutte quelle vicende finivano con morti o mutilazioni di vario genere. Mi piacevano quei dettagli cruenti. In certe storie di esplorazione ai poli non c'era pagina che non riportasse la perdita di un membro dell'equipaggio o di una parte del corpo. A volte, membro dell'equipaggio e parte del corpo coincidevano. A mietere vittime tra gli esploratori c'era anche lo scorbuto, che alterava i tessuti finché la carne si staccava dalle ossa e cascava a pezzi, come un biscotto inzuppato. Lessi di un uomo ridotto al punto che il sangue gli trasudava da tutti i pori della pelle.